

DON CARLO BORGHI

L'uomo, il sacerdote, l'educatore

Tra le eredità di un scrittore viene più spontaneo annoverare i libri e le opere scritte. Meno invece viene subito alla mente la sua figura di uomo, la sua vocazione, il suo compito di educatore. Eppure, più che i libri, fatalmente datati nel loro contesto, sembrano più le relazioni, le amicizie, le memorie scritte nel cuore dei discepoli che meglio sopravvivono, continuando l'opera non scritta del maestro: quella che si fa metodo di studio, esperienza di vita, servizio a qualche causa degna di essere perseguita.

L'uomo di scienza

Matematico, fisico, scrittore, filosofo, pittore, poeta, musicista: molteplici sono gli aspetti della sua personalità. C'è chi lo definirebbe un eclettico. Non sarebbe però un giudizio negativo, se al fondo della molteplicità e diversità di interessi a unificare è l'uomo. Sì, l'uomo stesso rispecchia in sé l'unità nella pluralità: come il cosmo rivela un ordine, così il corpo umano un'anima, l'università delle facoltà l'unità del sapere, la vita nella pluralità delle professioni l'identità della propria vocazione. Non è un caso che "professione" in tedesco si dice "Beruf", termine che ha alla radice il significato di essere chiamati, progettati da una vocazione.

L'approccio al mondo scientifico incomincia presto nel giovane Carlo Borghi. Già l'ingresso in seminario a dodici anni è da lui stesso riletto come la sua risposta a una chiamata: la voce del pastore, l'arcivescovo Cardinal Andrea C. Ferrari, che in occasione della Cresima esortava a essere tutti soldati contro i nemici della verità. "Non è che io sapessi bene che cosa fosse la verità, ma quella fu la voce che mi chiamò", dirà di sé.

Ordinato sacerdote nel 1933, – è lui stesso che lo ricorda – viene inviato come insegnante nel collegio di Porlezza sul lago di Lugano presso il confine svizzero, dove i superiori "scoprono che avevo la matematica nel sangue, trasferendomi al seminario di S. Pietro in Seveso come insegnante di matematica, iscrivendomi al tempo stesso all'Università Statale di Milano, arrivando alla laurea in Fisica teorica con un lavoro di fisica nucleare. Subito, la Facoltà di Scienze "mi invitò come professore incaricato di Fisica Teorica nella stessa Università di Milano. Andai dal Cardinale Schuster per averne il parere, e su suo consiglio accettai. Così entrai a far parte del mondo accademico con le sue grandezze e le sue meschinità". Sono questi i ricordi che lui stesso raccontò nella omelia del suo 50.simo di ordinazione sacerdotale.

Sacerdote docente e parroco

Giovane promettente uomo di scienza e al tempo stesso sacerdote, sarà questo un binomio che don Carlo Borghi ha vissuto non per giustapposizione casuale, fortuita, frammentaria, ma come sviluppo unitario, coerente e vissuto della stessa propria vocazione. "Né ciò deve fare meraviglia, perché c'è un'antica parentela tra il sacerdozio e le scienze della natura, benché ora, dopo l'epoca di Galileo, la Chiesa tratti con estrema diffidenza i risultati delle scienze che interessano la sua teologia". L'accento a questa antica parentela è alle stagioni più promettenti l'intesa tra teologia e scienze all'epoca dei Padri con la filosofia greca e in epoca medievale con le somme teologiche.

Con lo sviluppo delle scienze in età moderna, in particolare della fisica, bisognava però aggiornare il dialogo tra teologia e scienze. E' don Carlo stesso che racconta come, laureato in teologia a Roma, ne uscì "con molte domande e alcune risposte", risposte queste più riguardanti l'esercizio del ministero sacerdotale come predicare e annunciare il "mistero di Cristo".

Restavano in gran parte invece ancora irrisolte tutta una serie di domande sul terreno di confine tra la percezione della realtà indotta dal metodo scientifico e i suoi modelli teorici di interpretazione: esiste Dio? Come fai a sapere che hai un'anima? Qual è l'origine della vita e quali le conseguenze sulla vita umana? Superare questa ignoranza reciproca tra uomini di Chiesa e uomini di scienza è l'intento che muove don

Borghi a pubblicare la raccolta dei suoi “Saggi sul problema religioso. Una rappresentazione globalmente razionale dell’universo” (Città armoniosa, Reggio Emilia, 1978).

In questo intento Don Borghi non doveva sentirsi solo. Piace ricordare come già Mons. Carlo Colombo, teologo della Facoltà teologica presso il Seminario di Venegono e mio docente negli stessi anni amasse trattare tra i nodi antropologici del suo insegnamento un tema come quello del “trasformismo e teologia”, relativo al problema dell’origine dell’uomo. La questione costituiva un problema dibattuto all’epoca tra evolucionisti e creazionisti, affrontato da Pio XII con decisione nell’enciclica *Humani generis* (1950).

Colombo lo inserisce nel trattato teologico sulla creazione, offrendo a noi alunni un quadro sintetico del dibattito e un metodo di impostazione del nesso fede e scienza: né apologetico né concordista. Era questa la via che, salvaguardando l’autonomia delle due discipline, apriva però al dialogo tra le diverse conoscenze filosofica-teologica e scientifica della verità, nella consapevolezza che l’approfondimento dell’una diventa la risorsa per comprendere meglio l’altra.

Amo pensare che qui don Carlo Borghi abbia attinto le premesse di dialogo tra fede e cultura, scientifica compresa. Non solo dialogo tra fede e cultura sotto il profilo interdisciplinare, ma tra gli stessi uomini di cultura teologica e laica sotto il profilo relazionale. Significativa l’amicizia di don Borghi con Giovanni Gentile jr., alunno di Einstein e poi suo maestro alla Università Statale. “Quelli erano gli anni d’oro delle università italiane, anche per la presenza di grandi scienziati”. Si deve al padre Giovanni Gentile, noto filosofo e ministro dell’Educazione, la lettera di richiamo di Don Borghi cappellano dal fronte in Africa durante la seconda guerra mondiale, e il suo rientro, ferito e malato, in patria in vista della ripresa dell’insegnamento.

Qualcosa però, a seguito dell’esperienza della guerra, era cambiato nel cuore di don Borghi. “Perciò – è lui che racconta – l’uomo che riprese ad insegnare non era più lo stesso uomo che era partito per la guerra, ma un uomo molto turbato”. Terminata la guerra nel 1945 sulla scia delle tragiche esplosioni atomiche di Hiroshima e Nagasaki, invitato dal collega Prof. Banfi – eletto poi senatore comunista – a tenere una conferenza sui fatti atomici, mentre il professore parlava di isotopi, di neutroni veloci e lenti, di massa critica, il cuore era turbato e pieno di angoscia, fino alla decisione di dare le dimissioni dall’università. Chiese allo stesso Card. Schuster, che lo aveva mandato per l’insegnamento, di disporre di lui, inviandolo come parroco a Calco di Lecco.

Scienziato, sacerdote e anche parroco. Una trilogia singolare che conferma l’unità di intenti nell’esperienza dell’uomo di scienza, non separata dalla vita. Ancora oggi la comunità di Calco conserva il ricordo di un parroco pastore tra la sua gente, attento ai problemi di lavoro di un paese nel passaggio dalla civiltà contadina alla civiltà industriale di uomini e donne in viaggio ogni giorno verso Lecco o Milano. Aiutato dalla stessa popolazione, mite e laboriosa, grazie alle buone relazioni con le autorità comunali, Don Borghi si fa lui stesso carico come Presidente dell’Ente comunale di Assistenza, dei problemi della lunga fila di bisognosi. Non è un caso che alla sua morte il parroco Borghi abbia chiesto di essere sepolto a Calco tra la sua gente.

A riportare don Carlo dopo l’esperienza pastorale alla attività scientifica sarà la proposta di avvio come ricercatore e progettista per un uso pacifico del nucleare, una scelta che lui stesso con una punta di ironia amava giustificare come “una malattia da cui non si guarisce più”, ma non è da escludere il senso del dovere di uomo di scienza a contribuire per uno sviluppo umano dello stesso progresso scientifico. Questa attività fu iniziata a Roma nel 1952, raggiunto qui dall’amico discepolo don Camillo Giori e poi continuata in Brasile dal 1960, accettando l’invito a dare un corso di fisica atomica al Politecnico dell’Università Cattolica e per lo stesso scopo all’Università federale di Recife, la maggior città del Nordest del Brasile.

Il governo brasiliano gli diede i mezzi per realizzare un Centro di ricerche atomiche, su di una superficie di circa 40 ettari, che incominciò a funzionare, con intenti pacifici. “Nel 1973, mentre ero a Rio de Janeiro per gli affari del Centro, di cui ero direttore, mi ammalai: un infarto al cuore. Andai e tornai diverse volte in Italia per curarmi, ma il mio lavoro in Brasile era terminato. Avevo contribuito a risolvere per quel popolo del Nordest un problema di civilizzazione e di giustizia. Lo stesso governo italiano se ne accorse, tanto che il presidente Saragat mi mandò un segno di riconoscimento, ma il mio compito era finito”.

Educatore testimone

Sotto questo profilo di educatore amo pensare che si possa riassumere in don Borghi le precedenti figure di uomo di scienza e di sacerdote. Rientrato infatti dal Brasile provato nella salute ma non rassegnato nello spirito, Don Borghi si stabilisce a Parma, dove si era trasferito nel frattempo l'amico discepolo don Camillo Giori, professore in quella Università di Parma, città universitaria emiliana con 20.000 studenti, il dieci per cento della popolazione, molti dei quali appartenenti a Comunione e Liberazione.

E' significativo il fatto che Don Borghi, diventato docente universitario emerito e analogamente parroco emerito, non abbia dismesso il suo compito di educatore. "Così anch'io che credevo di essere ormai un tranquillo pensionato, mi trovai coinvolto in una vasta opera di rievangelizzazione. Questa deve essere condotta in termini nuovi, anche se molta gente di Chiesa li guarda con diffidenza. Bisogna ubbidire al Vangelo: porre "*vino nuovo in otri nuovi*" (Mt 9,17).

L'intento dell'educatore, sollecitato dal compito di insegnamento nelle università statali e dal quotidiano confronto con il mondo dei giovani, è chiaro: aiutare a leggere la realtà – tutta la realtà – dal punto di vista cristiano. Criterio di metodo, assimilabile al metodo scientifico, è quello di partire dall'osservazione della realtà, senza limiti alla ricerca e alla conoscenza, secondo una definizione di cultura aperta alla pluralità delle forme di conoscenza, quella ispirata alla fede compresa.

Era questo il programma che già Romano Guardini, filosofo sacerdote ed educatore all'Università di Berlino e di Monaco, prima e dopo la seconda guerra mondiale, si proponeva con i suoi giovani universitari: educare a guardare a tutta la realtà - letteratura, poesia, arte, scienza, cultura – dal punto di vista della coscienza cristiano-cattolica. Era questa, analogamente, la risposta che Don Borghi dà ai suoi giovani universitari alla domanda "*Esiste un cultura cristiana?*", in una serie di conferenze edita dalla Cooperativa Universitaria A. Rublev di Parma (Reggio Emilia, ottobre 1981).

Non solo Parma, Reggio Emilia, Modena, Cesena, Rimini in una "regione così intensamente scristianizzata che è l'Emilia-Romagna" si candidavano a sedi delle sue idee e iniziative per le basi di una nuova evangelizzazione in dialogo con lo sviluppo scientifico presso i giovani universitari, ma anche Milano al Politecnico, Legnano e Varese, dove c'erano molti ingegneri e studenti, desiderosi di dialogare circa le stesse questioni.

Nel settembre dell'82 una nuova crisi cardiaca e poi una paresi seguite ogni tanto da altre crisi di cuore erano altrettanti segni che avvertivano l'uomo che era in lui che nessuno è indispensabile, e che iniziava quello che J. Maritain, lasciando Parigi per ritirarsi a Tolosa presso la comunità dei Piccoli Fratelli di Charles De Foucauld, chiamava il "sacrificio vespertino" del cristiano filosofo educatore: mettere uno spazio di contemplazione tra la vita e la morte.

"Dio sa quello che fa, e quello che egli vuole va sempre bene – concludeva come un testamento il racconto della sua vita –. Ma quando mi chiedo, se valeva la pena di tanto lavoro e di tanto studio per tutta una vita, se è stato saggio esercitare tanta parte del mio sacerdozio eterno, cui la divina bontà mi ha scelto, io sento di potere rispondere che sì, valeva la pena, perché ha fatto comprendere a me e per mezzo mio a molti altri che cosa sia la verità, e come la si può difendere e annunciare. Per questo ero stato chiamato al sacerdozio cristiano, e di questo ringrazio Dio onnipotente, anche se devo assieme, affidare alla sua misericordia i molti errori, le cose non fatte e quelle fatte male, perché questo è il prezzo dell'essere soltanto un uomo".

LA VITA ETERNA

Il tema, l'escatologico cristiano, le cose ultime

Inattualità del tema

Parlare oggi di vita eterna è per molti un tema inattuale, come la manna per il popolo dell'Esodo: “*I figli d'Israele videro e si dissero l'un l'altro: <Man hu>: che cos'è?*” (Es. 17,15). E' la domanda che Papa Benedetto XVI si pone subito all'inizio della sua lettera enciclica *Spe salvi*, salvati nella speranza. E ne offre una motivazione provocatoria: “Vogliamo noi davvero questo “vivere eternamente? Forse oggi molte persone rifiutano la fede semplicemente perché la vita eterna non sembra loro una vita desiderabile. Non vogliamo affatto la vita eterna, ma quella presente, e la fede nella vita eterna sembra, per questo scopo, piuttosto un ostacolo. Continuare a vivere in eterno – senza fine – appare più una condanna che un dono. La morte, certamente, si vorrebbe rimandare il più possibile. Ma vivere sempre, senza un termine: questo, tutto sommato, può essere solo noioso e alla fine insopportabile” (*Spe salvi 10*).

E tuttavia, mai come oggi, anche sotto il profilo della comunicazione, dell'opinione pubblica e delle agenzie divulgative di cultura scientifica ritornano di attualità domande circa la fine del mondo, il futuro dell'universo, l'origine della vita, l'anima dell'uomo, la sua libertà e condizionamenti nelle scelte di vita. E' come se le domande e le questioni sulle ultime cose, buttate fuori dalla finestra, ritornassero a bussare alla porta di casa. A riaprire il dibattito sulle ultime cose è la stessa condizione dell'uomo. L'uomo può censurare ogni questione sull'al di là della morte, ma in ogni caso una risposta è necessaria su questioni come la fine del mondo, l'origine della vita, il futuro dell'uomo, anche perché dalla conoscenza della fine si chiarisce il senso stesso dell'uomo e del mondo.

E comunque l'assenza di risposte positive o negative al problema condiziona la stessa cultura dell'uomo e del mondo. “Sperimentiamo qui la tragica stranezza della condizione dell'uomo: arriva a dare risposte a mille interrogativi, che in fondo non toccano veramente la sua esistenza, ed è sprovvisto di fronte all'unico interrogativo che conta. E così, agli occhi stupiti degli angeli, probabilmente appariremo come gente strana e scombinata, che arriva a conoscere tutto, tranne il significato, il fine e la fine di tutto” (G. BIFFI, *Linee di escatologia cristiana*, Jaka Book, Milano 1984, p.10).

L'escatologico cristiano

Bisogna riconoscere che lungo la storia dell'umanità il problema della fine del mondo non ha mancato di suscitare il pensiero filosofico e religioso nel tentativo di arrivare a dare delle risposte, anche al di fuori del cristianesimo. Il pensiero filosofico e religioso greco era dominato dal mito dell'eterno ritorno. Don Borghi, che pure si fa attento ai presupposti religiosi culturali del problema, non sembra dare interesse a questa risposta filosofica antica, diventata ormai desueta in un contesto di dimensione storica dell'evoluzione del mondo e dell'uomo prevista dal messaggio cristiano.

Maggiore interesse assume invece il confronto con il “mito del progresso indefinito”, dominante la civiltà occidentale degli ultimi secoli ispirato alla visione messianica marxista-leninista della storia umana, e, ultimamente declinato verso un terzo mito, il “mito dell'annientamento” ispirato alla crisi della ideologia del progresso da parte di animi delusi e spaventati da certi risultati conseguiti con l'uso bellico delle nuove capacità tecnologiche. Sono posizioni mentali queste, che per don Borghi hanno in comune, oltre che una diversa matrice mitologica ideologica, quella di non possedere una giustificazione razionale e di ritenere assurda alla fine la storia del mondo e dell'uomo.

Più attenta a questa dimensione storica razionale è per don Borghi la cultura teologica o cosiddetta “escatologia cristiana”. E' significativo che l'attuale escatologia si interroghi sulle ultime cose a partire dalle domande sulla fine e il futuro della storia del mondo e collochi la maggior parte delle verità sulla sorte dell'uomo in questo quadro universale. E' noto come a questa visione escatologica universale prima che individuale, dettando l'ordine e il metodo della propria sistemazione teologica, sia il frutto della stessa ricerca biblica, che la Chiesa custodisce come fonte del suo insegnamento e orientamento per la sua azione pastorale.

Al centro infatti della visione biblica è il Mistero stesso di Cristo. E' Lui l'escatologico cristiano, che dà senso alla storia del mondo e dell'uomo, e che ha il suo compimento storico nella Pasqua di Cristo e ultimo nella sua Parusia. E' questo l'evento che illumina tutto: il Cristo Risorto. Un uomo come noi ha già vinto la morte. Un corpo come il nostro gode dopo la morte della bellezza e della libertà che appartengono a Dio. Non è questa la sede e neanche il compito di questa relazione svolgere sistematicamente i contenuti di fede

del discorso escatologico cristiano (Si veda in proposito G. MOIOLI, *L'escatologico cristiano*, Opera omnia 14, Centro Ambrosiano, Milano 2014).

E' questa identificazione dell'escatologico cristiano ispirato alla visione biblica della centralità e singolarità della Risurrezione di Cristo, che spiega l'attuale superamento del discorso sulle "ultime cose" o dei cosiddetti "Novissimi" riguardanti la morte, il giudizio, l'inferno e il paradiso che hanno caratterizzato i contenuti e il linguaggio in particolare della catechesi tradizionale. Ne consegue un rigoroso processo di ridimensionamento del problema dei tempi e dei luoghi, del "che cosa viene prima" e del "che cosa viene dopo" la morte. Non serve una escatologia come anticipazione di informazioni di avvenimenti futuri, ma come sguardo precursore necessario come luce e orientamento per l'uomo viatore nella sua spirituale e libera decisione di fede in cammino verso la vita eterna.

"La vita eterna"

Mi sono chiesto più volte, leggendo e rileggendo il testo inedito, che cosa detta l'ordine e lo sviluppo dei temi di questa meditazione personale di Don Carlo Borghi, se non sia questo della "vita eterna" il tema di base. L'ordine dei temi infatti sembra più suggerito di volta in volta dal dialogo sulle domande che via via venivano poste all'attenzione di don Carlo dal contesto universitario, e ripreso alla fine come meditazione personale del "memento mori" – ricordati che devi morire – che non poteva sfuggire a chi ha dedicato una vita al pensare.

A questo scopo anche il genere letterario del saggio di Don Borghi sull'escatologia cristiana si caratterizza per l'uso di termini ricorrenti nel linguaggio biblico-teologico e analogamente nel linguaggio scientifico, attento alla loro diversità di contenuti, non però per contrapposizione, ma in vista di una loro possibile integrazione. Valgano qui, a mo' di introduzione alla lettura, alcuni esempi.

1. Porsi, ad esempio, la domanda "che cosa è vita?" è toccare un terreno di confine, dove termini come "vita naturale" e "vita soprannaturale" appella a concezioni diverse dell'uomo: così, da quando gli uomini esistono, vita "naturale" è la nostra vita di creature legate alla materia, che usa della materia per continuare a vivere; vita "soprannaturale" è vita che ha a che fare con la vita stessa di Dio, ispirata al prologo giovanneo "*In principio era il Verbo, - e il Verbo era presso Dio... In lui era la vita - e la vita era la luce degli uomini*" (Gv 1,1-4). Ovviamente – commenta don Borghi – "dell'esistenza di una vita soprannaturale, operata da Dio nell'uomo, noi ora non abbiamo conoscenza per mezzo di un'esperienza, ma soltanto per mezzo della rivelazione cristiana".

2. Si pone così una seconda domanda: che cosa avverrà di questo mio corpo mortale destinato alla corruzione della morte? E di questa natura che ci ha rallegrati, delle opere degli uomini, dei capolavori che abbiamo creato, di questa città terrestre che abbiamo costruito e abitato? Sono tante le immagini, con cui il linguaggio biblico usa rappresentare la creazione futura: Paolo nella sua Apocalisse parla di "corpo terrestre" e di "corpo celeste" (cfr. 1 Cor 15, 40); Giovanni nell'Apocalisse di "cielo nuovo" e di "terra nuova" (cfr. Ap 21,1-2). La speranza cristiana investe anche il corpo, questo nostro corpo. Non c'è spazio per una visione spiritualista della vita. La speranza cristiana non si arresta neppure al nostro corpo; raggiunge tutto l'universo, questo universo che precipita verso la consumazione e la morte. L'atto creatore di Dio non si è esaurito nel passato, ma continua nell'oggi verso il compimento che appartiene al giorno di Dio. C'è una vittoria sulla morte anche delle cose. Il nuovo cielo e la nuova terra saranno questo cielo e questa terra. Dio non trionfa attraverso la distruzione, ma attraverso la affermazione della vita.

3. Come avverrà questo? Non lo sappiamo, ma non importa nemmeno sapere. Alla fede basta la certezza che Dio, come ha liberato Gesù da morte, libererà anche noi. Sta qui nella risurrezione di Gesù il punto di forza della intelligibilità delle verità di fede sul futuro dell'uomo e dell'universo. Sulla credibilità della risurrezione valgono le testimonianze delle donne e degli apostoli e degli agiografi stessi. Ma, ad un osservatore come don Borghi, non poteva sfuggire in un contesto di fede diminuita e bisognosa di appoggi alla sua credibilità, il carattere di "muto testimone" della passione e della risurrezione di Cristo offerta dalla Sindone di Torino. Un esempio di intelligibilità scientifica dell'evento storico della Risurrezione di Cristo, che lasciamo al credito di fiducia e curiosità del lettore.

"Riassumendo – conclude don Borghi – la Scrittura ci ha informato del Grande Progetto come destino finale dell'umanità, destinata a formare "una cosa sola" col Figlio nella Trinità del Dio unico, ricevendo in

dono, ossia “per grazia”, come vita soprannaturale la stessa vita naturale di Dio cioè lo Spirito. Con ciò diviene realizzabile per la natura umana una vita eterna, non termodinamica e non metabolica, quindi totalmente differente dalla attuale vita terrestre. Secondo la Scrittura, anche la materia, o parte di essa, aspetta che siano rivelati questi figli adottivi di Dio, per liberarsi anch’essa dalla “caducità”, ossia anch’essa attende di diventare “materia celeste”, non termodinamica, sulla quale ancora non conosciamo nulla se non la sua futura apparizione”.

Ringraziamenti

Alla fine, bisogna riconoscere in Don Borghi, perché uomo di fede, il prete uomo della Parola, che aiuta a decifrare verità dimenticate o respinte, parla di realtà inattuali alla coscienza dell’uomo d’oggi – morte, risurrezione, comunione dei santi, il Signore, la vita eterna – e riapre orecchi ormai chiusi. Il lettore, viene così avvertito che “il Cristianesimo - come diceva Giovanni Paolo II ai giovani - non è semplicemente una dottrina; è un incontro di fede con Dio fattosi presente nella nostra storia con l’Incarnazione di Gesù”.

E come scrive Benedetto XVI a conclusione della sua lettera enciclica “Spe salvi”: “La vita è come un viaggio sul mare della storia, spesso oscuro ed in burrasca, un viaggio nel quale scrutiamo gli astri che ci indicano la rotta. Le vere stelle della nostra vita sono le persone che hanno saputo vivere rettamente. Esse sono luci di speranza. Certo, Gesù Cristo è la luce per antonomasia, il sole sorto sopra tutte le tenebre della storia. Ma per giungere fino a Lui abbiamo bisogno anche di luci vicine – di persone che donano luce, traendola dalla sua Luce, ed offrono così l’orientamento per la nostra traversata”.

Al di là delle pagine scritte di questa meditazione personale su “La vita eterna” di Don Carlo Borghi, si riflette il vissuto di una vita dedita alla ricerca della verità non solo in quanto tale, ma in quanto pensata, amata, vissuta e attesa. Più che un libro scientifico da leggere si offre come una testimonianza, una figura di valore, un’autobiografia spirituale di uomo di scienza, sacerdote, educatore alla ricerca del vero, del bello e del santo.

Ringrazio i coniugi Elisabetta Dall’Olio e Lorenzo Calabrese che hanno custodito con affetto di discepoli il dattiloscritto inedito di Don Carlo Borghi su “la vita eterna”, ne hanno intuito il valore culturale pedagogico chiedendomi consigli per una pubblicazione, e curandone l’opportuna trascrizione. Insieme non possiamo tacere quanti hanno collaborato alla edizione di questo saggio di teologia che si fa cultura e strumento di dialogo del Vangelo con i giovani e uomini e donne del nostro tempo: dr. U. Mastromatteo, diacono G. Casoli, dr. F. Caravaggio, M. Marazzi, coniugi E.L. Calabrese.

Dedico questo mio elogio del libro a don Camillo Giori, mio professore di matematica negli anni della media presso il seminario di Masnago (Varese) e vivo nel mio ricordo come testimone di amore allo studio e all’insegnamento fino alla docenza universitaria a Parma. Qui in questi anni di vescovo a Reggio Emilia-Guastalla ho potuto rivedere il maestro più volte in casa di amici nel periodo estivo a Castelnovo nei Monti, fino alla sua morte presiedendo la liturgia di commiato a Ramiola di Fornovo, dove ha vissuto con la cugina Maria Paleari come parroco stimato e amato dalla sua gente. Amo pensarlo e ricordarlo come sacerdote anche quando insegnava all’università, come gli aveva chiesto il Card. I. Schuster, accogliendo la sua richiesta di giovane prete, sull’esempio del suo stesso maestro don Carlo Borghi.

Faccio mio a questo proposito un “Elogio del libro” di Romano Guardini, scrittore cattolico italo-tedesco educatore di generazioni di giovani. *“L’amore per il libro è proprio di colui che se ne sta seduto alla sera nella sua stanza, mentre intorno è silenzio, ed ecco che improvvisamente, i libri presenti nella sua stanza diventano per lui come esseri viventi. Singolarmente viventi. Oggetti piccoli, eppure pieni di mondo. Che stanno lì senza muoversi e senza far rumore, e tuttavia pronti in ogni momento ad aprire le proprie pagine e a incominciare un dialogo: forte e tenero, pieno di gioia e di tristezza, un dialogo che racconta del passato, che rimanda al futuro e che invoca l’eternità, e tanto più inesauribile, quanto più ne sa attingere colui che ad essi si avvicina”*...E’ quello che mi auguro anche a proposito di questo libro.

+ Adriano Caprioli

Reggio Emilia, 1 aprile 2017